

Arnaldo Di Benedetto

# Il «Viaggio per l'Italia» di Johann Caspar Goethe







*eLibri dell'Accademia*



**Arnaldo Di Benedetto**

*Il «Viaggio per l'Italia»  
di Johann Caspar Goethe*

Accademia delle Scienze di Torino  
2022

*Redazione*

Elena Borgi, Chiara Mancinelli

*Impaginazione*

Francesca Cattina

*Immagine della coperta*

Italia in suos Status divisa, 1742  
Johann Baptist Homann, 1664-1724  
Immagine in pubblico dominio

Pubblicazione digitale gratuita  
eLibri dell'Accademia • 6  
febbraio 2022

Proprietà letteraria riservata.

*Accademia delle Scienze di Torino*  
*via Accademia delle Scienze, 6*  
*10123 Torino*  
*011 562 0047*  
*media@accademiadellesienze.it*  
*www.accademiadellesienze.it*

ISBN 978-88-99471-41-5

## Sommario

1. Premessa	7
2. Il Viaggio	10
3. Conclusioni	17

*Avvertenza*

Con alcune modifiche di ordine espositivo il testo di questo scritto è stato letto dall'autore in una *Conversazione* apparsa online il 12 aprile 2021, disponibile sul sito dell'Accademia delle Scienze.

Il presente testo è pubblicato postumo.



## 1. Premessa

A partire dalla fine del XVII secolo, il viaggio in Italia (spesso nel contesto d'un viaggio in Europa) fu considerato fondamentale per la formazione dei giovani aristocratici e altoborghesi europei, ma anche come ultimo svago giovanile prima degli impegni politici o diplomatici o altro che sarebbero poi subentrati.

Tra il febbraio e l'agosto del 1740, accompagnato da un domestico, il trentenne e colto Johann Caspar Goethe (1710-1782), il futuro padre di Johann Wolfgang, compì un viaggio in Italia. Poi da Genova partì per continuare il suo *tour* in Francia. Già suo padre, Friedrich Georg, aveva compiuto un viaggio in Italia. E in Italia andrà August, figlio di Johann Wolfgang; il quale a Roma morì nel 1830 e fu sepolto nel cimitero acattolico presso la piramide Cestia. La lapide della sua tomba è opera di Bertel Thorvaldsen, lo scultore neoclassico danese contemporaneo e rivale di Canova. Di August è un diario di viaggio pubblicato per la prima volta nel 1999.

Sul suo viaggio in Italia Johann Caspar stese tra il 1752 e il 1755, con revisioni e ritocchi fino al 1771, un libro, ben noto al figlio quando a sua volta scrisse la sua *Italienische Reise*. Johann Caspar adottò per il racconto la lingua italiana – e la forma epistolare, allora assai diffusa in Europa per i libri di viaggio.

L'autore del *Viaggio per l'Italia fatto nel anno MDCCXL ed in XLII Lettere descritto da J[ohann] C[aspar] G[oethe]* (questo è il titolo completo presente nel manoscritto originale, consultabile *online*)<sup>1</sup> sostenne nella premessa d'essere «forse il primo che

---

<sup>1</sup> Il manoscritto è conservato presso la Goethes Privatbibliothek in der Klassik Stiftung (Weimar), Segnatura: Ruppert 4052, ed è disponibile al seguente

offerisce una descrizione intiera di tutta l'Italia nella lingua del paese stesso». Non fu in realtà il primo, ma non poteva saperlo, perché il racconto in italiano del viaggio del principe Ludwig I von Anhalt-Köthen (fra l'altro, accademico della Crusca) compiuto nel 1598 era ancora inedito.

L'italiano del *Viaggio per l'Italia* (si noti: non *in Italia*) non manca di imprecisioni e curiosità, per quanto l'autore avesse consultato in proposito almeno due letterati italiani: il notevole Domenico Giovinazzi, ex-monaco convertito al protestantesimo e residente a Francoforte sul Meno (che fu maestro d'italiano a Johann Wolfgang Goethe), e tale Giovanni Pietro Di Lucca.

Il *Viaggio per l'Italia* era evidentemente destinato, secondo una prassi diffusa, a fruitori familiari. Nell'*Introduzione*, lo stesso Johann Caspar dichiara esplicitamente d'aver voluto «mettere in iscritto le *sue* notizie, senza però voler comparir in pubblico». L'opera rimase inedita fino al 1932-1933, quando fu pubblicata, in due volumi, da Arturo Farinelli, con correzioni e revisioni linguistiche – a cominciare dal titolo: *Viaggio in Italia (1740)*<sup>2</sup>.

In appendice è dato il carteggio amoroso, forse fittizio, quasi un piccolo romanzetto di scarso valore (definito da Benedetto Croce un «comiccissimo saggio di amoroso carteggio con una bella italiana»), del viaggiatore tedesco «Gian Gaspar de Goeda» (cioè lo stesso Johann Caspar Goethe) e di una gentildonna milanese, Maria Giuseffa Merati.

L'autore dichiara, s'è visto, d'aver offerto «una descrizione intiera di tutta l'Italia». In realtà il suo viaggio non andò oltre Paestum. Infatti ai viaggiatori era sconsigliato di procedere più a sud sia per motivi di sicurezza sia per lo stato delle strade e

---

link: [https://haab-digital.klassik-stiftung.de/viewer/!toc/875221335/919/LOG\\_0023/](https://haab-digital.klassik-stiftung.de/viewer/!toc/875221335/919/LOG_0023/). Ultima consultazione 31 gennaio 2022.

<sup>2</sup> Quest'opera è disponibile online su Internet Archive e sulla teca dell'Accademia delle Scienze: <https://www.accademiadelle scienze.it/documenti>.

l'inadeguata accoglienza riservata ai turisti. Più tardi, nel 1767, anche Vittorio Alfieri non andò oltre Napoli (*Vita*, III, 2). Non mancarono peraltro anche i viaggiatori in Sicilia, e tra loro fu Johann Wolfgang Goethe, imbarcatosi a Napoli e sbarcato a Palermo, che si mosse sulle tracce di Cagliostro e dei reperti archeologici greci, salendo anche in parte sull'Etna, e con altre curiosità scientifiche e paesaggistiche. «L'Italia senza la Sicilia non crea alcuna immagine nello spirito: qui è la chiave di tutto», scrisse nell'*Italienische Reise* con parole diventate famose.

## 2. Il Viaggio

Johann Caspar scese in Italia da Vienna, dove si procurò più lettere di presentazione. Nel *Viaggio* ha parole ammirative per Palmanova (in Friuli), «fortezza incomparabile», e per le «maraviglie di Venezia», dove giunse per assistere al famoso carnevale, una delle maggiori attrattive cittadine per i viaggiatori. E lui stesso accettò di mettersi, per l'occasione, in maschera.

È inoltre descritta la clamorosa «festa dei tori» del 16 febbraio, in piazza San Marco, con «20 tori ed un numero proporzionato di grandissimi cani» in guerra tra loro, e che procurava ferimenti anche tra i tanti spettatori. Trova spazio anche il racconto della partecipazione a un ballo notturno, dove nobili e persone d'infimo rango si divertivano insieme; il che faceva onore agli aristocratici veneziani. Non manca qualche cenno, allora inevitabile, alle numerose «ninfe» o «Dee suicide» della città, cioè alle prostitute.

Visitò alcune chiese, apprezzandone la bellezza, ma anche deplorando gli avvertimenti e le promesse assolutorie, in cambio di elemosine e offerte, del cattolicesimo. A Venezia incontrò il poeta Apostolo Zeno. E per la prima volta vide il mare. Da Rovigo raggiunse Arquà (in omaggio a Petrarca, che lì ha la sua tomba) e poi a Ferrara, sulle tracce di Tasso e Ariosto. Apprezzò la bellezza e la pulizia di Bologna.

Il viaggio scese lungo la costa adriatica, secondo la prescrizione delle guide: Imola, Faenza, Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia, Olmo, Ancona. A Loreto visitò la Santa Casa, e un bambino si offerse:

«di far in *suo* nome il giro intorno alla Casa Santa in ginocchio, per qualche carità, e tante volte che voleva».

Visitò inoltre una cantina fornita di 140 varietà di vini. Forse questa cantina ispirò al figlio la scena del *Faust: La cantina di Auerbach*.

Proseguì per Recanati, Macerata, Tolentino, Foligno, Spoleto, Terni, la cascata delle Marmore, Otricoli, Narni, Ponte Milvio – con sosta di pochi giorni a Roma –, Civita Castellana, Rignano Flaminio. Poi, ecco Marino, Velletri, Sermoneta, Terracina, Fondi, il borgo di Mola, Gaeta, Sant'Agata dei Goti, Santa Maria (ovvero Santa Maria Capua Vetere, così chiamata ufficialmente dal 1862) e Capua: un certo indugio è dedicato all'antica e alla nuova Capua.

A Napoli si trattenne una ventina di giorni circa, ammirando la città, le sue chiese e i dintorni (Posillipo, i Campi Flegrei, Pozzuoli), ma anche sottolineandone l'evidente povertà della plebe. Non mancano due veloci e brillanti ritratti della regina di Napoli Maria Amalia di Sassonia e di re Carlo di Borbone, che pranzano, e i cui gusti culinari sono rimasti rispettivamente tedeschi e spagnoli. Nota che molti napoletani rimpiangono il governo asburgico, cessato nel 1734. Apprezza la ricchezza di alcune biblioteche conventuali. L'ascesa al Vesuvio era parte quasi inevitabile della visita a Napoli (il figlio, che condivideva gli interessi scientifici del padre, salì sul vulcano ben tre volte). Considerazioni ironiche provocano il culto superstizioso del sangue di S. Gennaro (analoghi culti si praticano nelle chiese di Santa Maria di Donna Regina e di San Lorenzo) e quello dei «due fiaschetti pieni di latte della Beata Vergine, conservati nella chiesa di S. Luigi detta di Palazzo, ed il quale deve similmente liquefarsi nei giorni delle sue feste»; del resto, alla bigotteria dei napoletani aveva dedicato qualche cenno già Maximilien Misson nel II tomo del *Nouveau voyage d'Italie*, una delle guide allora più usate dai viaggiatori. Altri commenti ironici sono dedicati, in altre lettere, all'osservanza di certi rituali cattolici.

Il clero cattolico napoletano, scrisse Johann Caspar, «arditamente si mescola negli affari politici, che alla loro cura pastorale non appartengono»: una vittima di tali ingerenze fu,

aggiunse, il «famoso Pietro Giannone». Circa le catacombe, esprime la sua convinzione che non fossero:

«opera dei cristiani perseguitati in quei tempi per coprirsi da ogni insulto e seppellirvi clandestinamente i loro compagni della fede, morti naturalmente o martirizzati. Supposto ciò, ne hanno tirato fuori tutte le ossa considerevoli come reliquie sante, delle quali ne sanno far gran smalto. Ma io credo più verisimile che siano stati corpi dei gentili, a cui attribuire si può detta fabbrica, poiché la fattura difficile suppone uomini impiegati espressamente con animo deliberato e non di gente timorosa, che ad ogni momento aspettava la mano del boia per trucidarli».

Non mancò una sua visita a Ercolano, le cui rovine erano state da poco scoperte.

Da Napoli parte per Roma. Lungo il viaggio, vede da lontano Montecassino.

A Roma si trattiene più a lungo, alloggiando nella pensione «Monte d'Oro», in piazza di Spagna. Contempla le bellezze della città, ma sottolinea anche la sporcizia regnante sotto il «prezioso colonnato» di piazza San Pietro («una delle migliori di Roma»), rendendolo «impraticabile».

Alla descrizione della basilica di San Pietro sono dedicate molte pagine. Sono poi passati in rassegna altre chiese e piazze romane, giardini, palazzi, la Biblioteca Vaticana, monumenti archeologici. Di Villa Borghese esalta l'*Apollo e Dafne* di Bernini, «opera così bella che la mia penna non basta per descriverla». A Roma acquista alcune stampe di «abili predecessori di Piranesi» (parole del figlio Johann Wolfgang). La produzione di stampe e di quadri con vedute di Roma o con immagini di contadine o popolani romani, o briganti, era caratteristica del XVIII e XIX secolo. Nell'autobiografia *Poesia e verità* (I, 1) il figlio ricorda l'attrazione esercitata sui suoi sguardi infantili da quelle stampe portate dal padre ed esposte nella casa di Francoforte:

«All'interno della casa, a richiamare più di ogni altra cosa la mia attenzione era una serie di vedute di Roma con le quali il padre aveva decorato un'anticamera; erano state incise, con

bulino chiaro e prezioso, da alcuni abili precursori del Piranesi [...]. Qui ogni giorno vedevo piazza del Popolo, il Colosseo, piazza S. Pietro, la basilica, dall'interno e dall'esterno, Castel Sant'Angelo e altro ancora. Queste immagini esercitarono su di me un effetto profondo, e il padre, di solito così laconico, più di una volta ebbe la compiacenza di fornirci una descrizione del soggetto. La sua predilezione per la lingua italiana e per tutto ciò che aveva a che fare con quel paese era molto pronunciata».

In una lettera alla madre, del 4 novembre 1786, da Roma, lo stesso Wolfgang aveva espresso la sua gioia «nel poter finalmente contemplare dal vero gli oggetti che sin dalla giovinezza vidi raffigurati nelle incisioni e dei quali tante volte udii mio padre raccontare».

Johann Caspar volle che la moglie acquisisse anche una certa conoscenza dell'italiano. Goethe figlio racconta inoltre, sempre in *Poesia e verità*, che nella biblioteca del padre «non mancavano i più eccelsi poeti italiani: per Tasso aveva un'autentica predilezione». La biblioteca conservava un'edizione italiana, acquistata in Italia, della *Gerusalemme liberata*, e la traduzione tedesca di Johann Friedrich Kopp del poema. Ma tra gli interessi del padre c'era anche la storia naturale – un interesse che fu trasmesso al figlio. In *Poesia e verità* si legge: «Alcune volte ci mostrò anche la piccola raccolta di marmi e minerali che aveva portato con sé dall'Italia [...]». Una notevole collezione di minerali di J. Wolfgang Goethe è oggi visibile nella sua casa-museo di Weimar.

Altre soste sono fatte dal viaggiatore a Siena, Livorno, Pisa, Lucca. Trascorre due giorni a Firenze, trattando di Palazzo Pitti, della basilica di San Lorenzo (con un particolare indugio sulla Sagrestia Nuova), di Palazzo Vecchio, di Santa Croce, di Santa Maria del Fiore e del suo campanile, di Palazzo Medici Riccardi, della lapide posta nel 1719 dai padri di San Giovanni di Dio, o Fatebenefratelli, sull'Ospedale di San Giovanni di Dio in omaggio a Amerigo Vespucci e alla sua famiglia.

Da Firenze, passando per Bologna e Ferrara, Goethe padre raggiunge nuovamente Venezia, per assistere alla festa dello Sposalizio del Mare, nel giorno dell'Ascensione, ampiamente descritta. Anch'essa era una delle grandi attrattive della città; e Johann Caspar racconta d'averne abbreviato il soggiorno a Firenze e d'essersi separato da quella che era in quei giorni la sua «compagnia di viaggio», lasciandola «indietro per essere presente [a Venezia] ad uno spettacolo così famoso». Si può vedere, tra l'altro, anche il cenno di Alfieri nella *Vita* (III, 3), dove si legge che gli «premeva [...] moltissimo» assistere alla festa dell'«Ascensione in Venezia», e per questo abbandonò i «compagni» di viaggio a Napoli, i quali in effetti «non furono [...] più in tempo per ritrovarsi all'Ascensione in Venezia». È nuovamente presentata da Goethe padre anche la Biblioteca Marciana, con altri luoghi veneziani: Burano, Torcello, Chioggia, Mestre.

Il viaggio riprende. Parole di ammirazione sono spese per il Teatro Olimpico di Palladio a Vicenza, città dove la casa dell'architetto rinascimentale è mostrata «ai forastieri con tanta venerazione come se fusse stato santo»; ma è strano che non sia menzionata la più celebre delle ville palladiane: la *Rotonda*, che tanto impressionerà il figlio Wolfgang nel 1786.

Di Milano, Johann Caspar sottolinea la maggior libertà concessa alle donne; e anche la minore presenza dei *cicisbei*. Accenna alle scarse opere architettoniche di difesa militare. Menziona le tante chiese importanti, e indugia sulla Biblioteca Ambrosiana. Il Duomo (non ancora finito) vi è oggetto di meraviglia: «un edificio prodigioso, poco meno grande che S. Pietro a Roma»; precisando però in senso riduttivo: «ma opera gotica». (La rivalutazione dell'architettura gotica inizierà pochi anni dopo, in Inghilterra). Johann Caspar raccomanda di «salir in sul tetto del Duomo» per scoprirne la bellezza, e per ammirare il panorama della città. Si sofferma inoltre sulle reliquie conservate nei sotterranei: vi è il corpo di S. Carlo Borromeo, conservato tra gioielli che rendono necessaria una guardia ininterrotta contro eventuali ladri. Tra le «reliquie



sante» è un chiodo della «crocifissione del Nostro Signore»; e in proposito non manca un'altra battuta sulle *superstizioni* cattoliche.

È anche presentata la *Colonna Infame*, per noi di manzoniana memoria, allora monumento inevitabile per i viaggiatori che giungessero a Milano (fu abbattuta nel 1778, essendo ormai riconosciuta l'innocenza dei condannati):

«Dirimpetto della chiesa di S. Lorenzo fu drizzata una colonna infame, per immortalizzar un crimine atrocissimo, che commise un cirusico chiamato Giov. Giac. Marì [in realtà, Mora], insieme coi suoi complici, col fare unguenti ed impiastri velenosi, spargendoli qua e là e contribuendo con ciò alla morte di molte persone che dalla peste erano scappate. Sofferto poi il supplizio corporale, la sua casa, come l'officina di questa scelleratezza, fu abbattuta e di sopra detta colonna innalzata».

Racconta inoltre di un'esecuzione di delinquenti per impiccagione, in Piazza del Duomo, con usi locali singolari.

Da Milano, attraverso Novara (da pochi anni entrata a far parte del Regno di Sardegna) e Vercelli, Johann Caspar giunge a Torino, dove apprezza le dritte, lunghe e larghe vie e la fortezza della Cittadella. Visita, nel Duomo, la Cappella del Santo Sudario (ironici dubbi sono espressi sull'autenticità della reliquia), la biblioteca universitaria allora in via Po, e il reale castello del Valentino e quello di Venaria, «veramente il più piacevole e principale» (da lui chiamato erroneamente *Veneria*: forse, aggiunge, «da Venere, la più bella fra le false Dee!»). Di recente era stato inaugurato il castello di caccia di Stupinigi progettato da Filippo Juvarra; ma nel racconto del *Viaggio per l'Italia* non è menzionato.

A Genova il viaggiatore si trattiene alcuni giorni, ne apprezza i palazzi, la rettilinea Strada Nuova (oggi via Garibaldi), la basilica della Santissima Annunziata del Vastato, che conserva, tra l'altro, l'«eccellente» *Ultima cena* di Giulio Cesare Procaccini. Sono ricordate anche le due pale di Rubens della Chiesa del Gesù. Johann Caspar nota che a Genova i nobili «si qualificano

duchi, marchesi e conti», mentre «la signoria veneziana non ammette alcuno di questi titoli».

Ammira le tante coltivazioni di aranci nel Ponente Ligure. Accenna nuovamente ai famosi *cicisbei*, la cui presenza è dovuta a un costume nato a Genova ma ormai in fase calante: «Così il mondo diventa sempre savio», commenta ottimisticamente. (In realtà, una singolare difesa del cicisbeismo fece ancora nel 1768 Giuseppe Baretti). Infine s'imbarca «alla volta di Marsiglia» e inizia il viaggio in Francia.

### 3. Conclusioni

A Genova, dei forzati condannati alle galere gli vendono per strada una tela che poi, lavata, «si dissolve come una paglia». Nel racconto del *Viaggio per l'Italia*, non mancano in effetti i ripetuti avvertimenti: i turisti facciano attenzione alle truffe di vario genere a cui gli italiani li possono sottoporre, e a cui lui stesso è stato sottoposto.

Da Venezia, nel giugno 1740, Goethe padre scrisse fra l'altro a un suo corrispondente, in quello che potrebbe sembrare un momento di malumore:

«da nessuna parte d'Europa si viaggia [...] sopportando tante molestie e fastidi come in Italia».

Già Voltaire aveva definito l'Italia «la grande rigatteria d'Europa e gli italiani impareggiabili mercanti di carabattole». Alla fine del XIX secolo, la scrittrice inglese Vernon Lee (pseudonimo di Violet Paget, 1856-1935; residente a Firenze, romanziere ed eccellente saggista e storica del Settecento italiano) scriverà che alla metà del secolo precedente i turisti inglesi erano considerati in Italia come «degni preda di albergatori e ciceroni».

Il viaggio in Italia aveva anche i suoi inconvenienti, e persino nelle guide del tempo non mancavano gli avvertimenti.

ISBN 978-88-99471-41-5



9 788899 471415 >

*Pubblicazione gratuita*